

Boccioni giovane, ma già «ultrasonico»

PADOVA dedica una mostra al breve periodo in cui l'artista soggiornò in questa città. Temi convenzionali (ritratti, paesaggi, occasioni promozionali) ma già trattati con quell'energia che di lì a poco sarebbe esplosa

di Renato Barilli

Dai grandi artisti c'è sempre da imparare, anche attraverso un esame analitico dei loro primi passi, per quanto tortuosi questi possano apparire, e lontani dall'approdo definitivo cui porteranno. Se questo criterio è valido in assoluto, rivela una particolare efficacia quando si tratti della generazione dei nati attorno agli anni 80 di fine Ottocento, cioè di coloro cui spettò il compito immane di liquidare le ultime tracce del naturalismo, di un'arte concepita come fedele specchio del reale, per battere le nuove vie dell'astrazione e simili, scavalcando la prima fase debole fornita dalla congiuntura simbolista. Si pensi ai sommi esponenti di quella cruciale fase di passaggio quali Picasso, Matisse, Kandinsky, Klee, Mondrian. Il che, ovviamente, vale ancor di più per i rappresentanti no-



«Paesaggio padovano» (1903) di Umberto Boccioni. A destra, nell'Agendarte una scultura di Tony Cragg

strani di quell'ondata cruciale, che dovettero muovere da posizioni più timide e attardate, e infine, ci sono arrivati, la cosa riguarda soprattutto Umberto Boccioni, anche in ragione della tormentata scheda biografica che gli apparteneva, con quella curiosa nascita, ma da genitori romagnoli, avvenuta, nel 1882, a Reggio Calabria, semplicemente per il fatto che il padre era un dipendente prefettizio soggetto a continui trasferimenti. Si spiega così la ragione per cui, in quel periplo di saggiato e spiazzante, il giovane Umberto, tra le varie sedi, ne conoscesse anche una romana, proprio agli inizi del secolo, dove poté ricevere l'insegnamento fondamentale, di divisionismo e di apertura a larghe fette di realtà documentaria, quasi di sapore fotografico, fornitogli da Giacomo

Balla, spartendolo con altri giovani di sicuro avvenire che si chiamavano Gino Severini e Mario Sironi. Ma a un certo punto la madre dell'artista, Cecilia Forlani, e la sorella maggiore Amelia rifiutarono quell'esistenza disagiata, decidendo di fermarsi a Padova, mentre il *pater familias* continuava nei suoi spostamenti. Per qualche tempo il giovane Umberto tenta di spartirsi, tra una residua fedeltà al genitore e l'attrazione del nido familiare padovano. Morale della storia, si profila, alta e solenne, una tappa padovana, nella carriera del futuro giovane leone, e dunque bene ha fatto il Comune di Padova a promuovere una sorta di esame alla moviola, di quegli anni, tra il 1903 e il 1907, affidandone la cura a Virginia Baradel (fino al 27 gennaio, cat. Skira). Può sorprendere l'in-

Boccioni prefuturista. Gli anni di Padova
Padova, Galleria Civica d'Arte Contemporanea
fino al 27 gennaio
catalogo Skira

congruenza, per non dire la fatuità dei panni in cui, a quel tempo, il giovane di grande talento va a cacciarsi, coltivando per esempio la tempera e la litografia per immagini stereotipate, a valenza decorativa, da illustrazioni per l'infanzia, o da vignette per qualche dépliant promozionale. Sorprende senza dubbio la perizia esecutiva con cui sono rese quelle scene sempre facili e zuccherose, ma c'è sempre qualche dettaglio che «rompe», urla e stride. Ci viene offerta una bambinella che stringe al seno un ovetto? Ma ecco che

questo le sfugge di mano, si spaccia annunciandole il mistero della nascita del pulcino. È già uno scoppio energetico, come di granata che dissemina a raggiera i suoi frammenti. Siamo in presenza di una svenevole caccia alla volpe? Però l'orda dei cani famelici si fa fusiforme, trasformandosi in altrettanti proiettili. C'è poi un omaggio all'automobile, sul punto di far assaggiare la polvere a superati mezzi di locomozione quali la bici e la moto, nel che sembra già di cogliere un seppur confuso presentimento del *Manifesto marinettiano* del 1909. Insomma, nulla vieta al giovane artista di dar segni di incontenibile scoppio energetico, seppure in vesti così convenzionali. Ma certo, oltre che nei disegni, in cui le sagome umane risultano sagomate con sintetica fermezza

quasi pre-cubista, il talento del Boccioni padovano si rivela nei due temi tradizionali, il paesaggio e il ritratto. Sul fronte del primo, conosciamo già il *Chiostro di S. Francesco*, 1904, con quell'ardere della materia, dell'intonaco o dell'erba nel giardino, quasi fosse sul punto di superare la soglia critica e di innescare reazioni nucleari, ma ora la Baradel inalbera un dipinto ancora precedente, del 1903, un taglio di insulso vedutismo campagnolo, con solchi di terra arata e rami scheletrici, ma anche in questo caso la materia fa oggetto, si solleva dalla superficie, si avventa a forare lo spazio, pare di avvertire il ronzio di stridenti ultrasuoni. E poi, beninteso, si ha la maestria dei ritratti, degli amici e protettori che il giovane artista ebbe accanto a sé negli anni padovani, come il dottor Tian e il cavalier Tramello, dove il nostro burattinaio penetra all'interno delle teste, preme con forza sulla volta cranica, avviandola, anche in questo caso (come per i gusci delle uova) verso un'inevitabile esplosione futura. In particolare, la calotta cranica del Tian si sporge con massima evidenza, rotondeggiando nello spazio, quasi come mongolfiera che, sciolti gli ormeggi, si innalza a volo. Si coglie insomma, seppur per minimi indizi, che un artista del genere è di «quelli che vanno», per avvalersi di un celebre titolo della sua maturità. Giustamente la curatrice gli pone a fianco opere di suoi coetanei, come lui, allora, attivi in terra veneta, Ugo Valeri, Mario Cavaglieri, Felice Casorati, destinati anch'essi ad alti traguardi, confermati da valide mostre di quest'anno, ma condannati, nel confronto, al ruolo di «quelli che restano», che non partono per lidi più avanzati.

AGENDARTE

ARICCIA (Roma). Museo del Barocco Romano. La collezione Lemme (fino al 10/02/2008).
● L'esposizione presenta i 128 dipinti del '600 e '700 romano che l'avvocato e grande collezionista Fabrizio Lemme ha appena donato al berniniano Palazzo Chigi di Ariccia, dove su idea di Maurizio Fagiolo dell'Arco, a sua volta autore di una cospicua donazione, in questi ultimi anni si è venuto costituendo il «Museo del Barocco». Palazzo Chigi, piazza di Corte, 14. Tel. 06.9330053

FAENZA (RA). Viaggio a Faenza. Le ceramiche di Giosetta Fioroni (fino al 30/11).
● La mostra documenta l'intensa attività svolta da Giosetta Fioroni a Faenza, presso il Laboratorio Gatti di Davide Servadei, per realizzare intere celebri serie: dagli Alberi ai Teatrini, dalle Sedie alle Scatole, ai Cani. MIC - Museo Internazionale delle Ceramiche, viale Baccarini, 19. Tel. 0546.697311

MILANO. Tony Cragg. Material Thoughts (fino al 25/11).
● Attraverso undici sculture monumentali e



una ventina di sculture e modelli in gesso, disegni e bozzetti, la mostra ricostruisce l'evoluzione degli ultimi vent'anni di ricerca di Tony Cragg. Fondazione Stelline, Corso Magenta, 61. Tel. 02.45462411 www.stelline.it

MILANO. Mimmo Jodice. Perdersi a guardare. Trenta anni di fotografia in Italia (fino al 25/11).
● Da Torino a Trieste, da Bolzano a Stromboli la mostra propone un viaggio attraverso l'Italia in 160 fotografie in bianco e nero, di grande formato, scattate da Jodice. Forma, piazza Tito Lucrezio Caro, 1. Tel. 0258118067www.formafoto.it

NAPOLI. Alma-Tadema e la nostalgia dell'antico (fino al 31/03/2008).
● La pittura neopompeiana italiana a confronto con le opere del principale cultore del genere: l'artista olandese di nascita e inglese d'adozione Lawrence Alma-Tadema (1836-1912). Museo Archeologico Nazionale, piazza Museo, 19. Info: 848.800.288

POTENZA. Verità e bellezza. Realismo russo dal Museo Nazionale d'Arte Lettone di Riga (fino al 10/02/2008).
● L'esposizione presenta 80 dipinti dal Museo di Riga di artisti russi di grande fama e talento come Repin, Levitan, Kustodijev, Deineka, Maljavin e Petrov-Vodkin, attivi tra il 1850 e il 1950. Galleria Civica di Palazzo Loffredo, Largo Pignatari. Tel. 0971.415608 - 0971.27185

A cura di F. Ma.

ARTE E ARCHITETTURA Al Macro Future di Roma un confronto tra sogni, utopie, incubi e angosce su ciò che ci aspetta

Ma la città del futuro sale o scende?

di Flavia Matitti

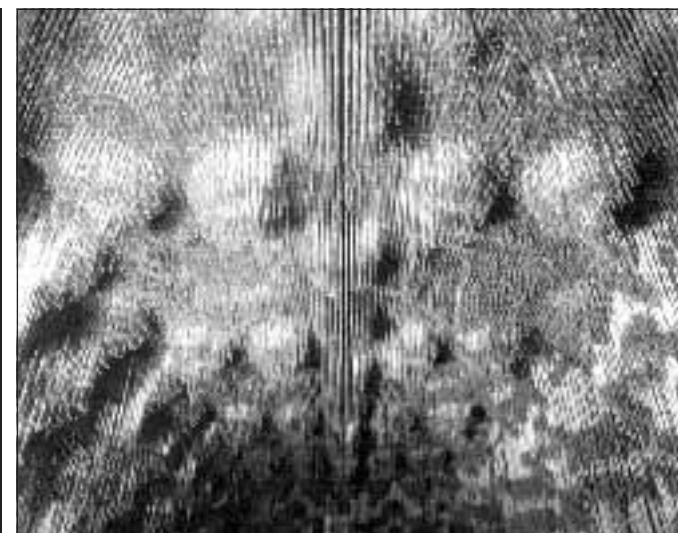
Tappeto volante è il titolo di una misteriosa quanto poetica installazione, che troviamo sospesa a mezz'aria, come un antico baldacchino, in uno dei due padiglioni di Macro Future, la sede del Macro all'ex Mattatoio di Roma. Nel quartiere di Testaccio, lo scorso aprile, il Macro aveva infatti raddoppiato i propri spazi espositivi, inaugurando il restauro di un secondo padiglione con la grande rassegna, sul tema del corpo, intitolata *Into Me/Out of Me*, realizzata in collaborazione con il P51 Contemporary Art Center di New York e il KW Institute for Contemporary Art di Berlino. In questa occasione inoltre il Macro Mattatoio aveva cambiato il proprio nome in Macro Future, per sottolineare la vocazione sperimentale di questi ambienti, destinati alle ricerche su tematiche e realtà di confine. Sempre nell'ambito dell'arte contemporanea invece l'altra sede del Macro, in via Reggio Emilia, progettata dall'architetto francese Odile Decq e ora in costruzione, verrà inaugurata per la Notte Bianca 2008 e ospiterà esposizioni più «consolidate», oltre alla collezione permanente. E certo non si può negare che i due grandi padiglioni ristrutturati dell'ex Mattatoio (circa mille metri quadrati ciascuno), costruiti alla fine dell'Ottocento in mattoni, ferro e ghisa, offrono uno scenario quanto mai suggestivo, perfino drammatico data la loro originaria destinazione a macelleria, ai lavori di arte contemporanea che vi vengono presentati. Adesso è la volta di una ventina di opere, per lo più grandi installazioni, alcune delle quali realizzate per l'occasione, di Bartolini, Bock, Elmgreen & Dragset, Graham, Kapoor, i Ka-

bakov, Kawamata, Koshlyakov, Nelson, Op de Beeck, Pancrazzi, Rehberger, Schneider, Slominsky, il collettivo Stalker, Tuttofuoco, Whiteread e Cabrita Reis, esposte accanto a mega-fotografie raffiguranti edifici architettonici costruiti di recente, nella mostra attualmente in corso, dal titolo *La città che sale. We try to build the future* (fino al 2/03/2008; catalogo Electa). Curata da Danilo Echer, direttore del Macro, con Odile Decq e realizzata da Macro Future in collaborazione con Arcos, il Museo d'Arte Contemporanea di Benevento, città nella quale l'esposizione è stata allestita quest'estate in una versione più ridotta, la rassegna rende omaggio nel titolo al celebre dipinto *La città che sale* del futurista Boccioni e il senso dell'operazione è quello di far riflettere sul modo in cui gli artisti e gli architetti di oggi immaginano, progettano, costruiscono il futuro e più in generale sul modo in cui l'arte e l'architettura contribuiscono a cambiare la percezione che si ha del futuro, dando una forma tangibile all'utopia, ai sogni, alle fantasie, alle illusioni del nostro tempo, ma anche all'angoscia e agli incubi. L'esposizione, incentrata dunque sui temi dell'abitare e del vivere lo spazio, pone a confronto, o meglio orchestra lungo il percorso espositivo un dialogo fatto soprattutto di assonanze e contrasti formali tra le immagini fotografiche che riproducono edifici realmente costruiti negli ultimi anni dagli architetti (selezionati da Odile Decq, la quale firma anche la struttura labirintica posta all'ingresso ed è presente in mostra con una installazione) e i lavori realizzati dagli artisti (scelti da Echer). Al-

La città che sale. We try to build the future
Roma, Macro Future
fino al 2 marzo 2008

costruite, strutture immaginate dagli architetti - da Christian de Portzampac a Morphosis, da Peter Cook & Colin Fournier a Fuksas - fanno perciò da contrappunto le visioni degli artisti, materialmente concrete, eppure spesso paradossali, drammatiche, mistiche. Così, per esempio, Massimo Bartolini presenta un trabattello gigante, ossia un'impalcatura in tubi metallici che rimanda simbolicamente all'edilizia, ma che tuttavia nega la propria funzione perché, osservandola meglio, si scopre che non poggia al suolo. Il tedesco Gregor Schneider, il cui lavoro consiste nel proporre sezioni della sua casa in ambiti espositivi,

per l'occasione ha ricostruito una copia del proprio garage. I coniugi russi Kabakov hanno invece immaginato un paesaggio visto dall'alto, che dovrebbe corrispondere alla visione del mondo che avranno le anime una volta lasciato il corpo, mentre il belga Op de Beeck riflette attraverso un video dall'atmosfera onirica sugli spazi ospedalieri e la condizione dei malati. Ma tornando al *Tappeto volante* ricordato all'inizio, una volta che ci si avvicina si scopre che l'opera è formata da una fitta selva di cordicelle di canapa (oltre 40mila), con terminali in bronzo tintinnanti, fissate ad un telaio che pende dall'alto. Calando a diverse altezze, le cordicelle ricreano le articolate geometrie del soffitto ligneo, opera di maestranze arabe, della Cappella Palatina di Palermo. L'installazione risale al 1999 e nasce proprio al Campo Boario, nell'ex Mattatoio, dove ha sede il centro Ara-



«Tappeto volante» (1999) del gruppo Stalker

rat, come opera di collaborazione multiculturali tra il collettivo Stalker (del quale in mostra è esposto anche un video che racconta l'esperienza con i rom) e la comunità curda, la quale ha messo a disposizione la propria tradizionale conoscenza nel campo della fabbricazione di tappeti. L'opera, di proprietà del Ministero degli Affari Esteri, ha quindi viaggiato per otto anni nel mondo arabo, nell'ambito della mostra *L'Islam in Sicilia* or-

ganizzata dalla Fondazione Orestadi di Gibellina, per mostrare gli stretti legami culturali che uniscono fra loro tutti i paesi del Mediterraneo. Tra tutti, perciò, questo lavoro appare particolarmente emblematico della capacità che ha l'arte di costruire il futuro. Non a caso Giulio Carlo Argan amava parlare dell'architettura come di un'arte «edificante», sottolineando così il carattere etico insito nella pratica del costruire.

PAGINE D'ARTE

Le affinità di Briganti

Affinità è il titolo di un volume che raccoglie alcuni scritti pubblicati in varie date e in varie sedi da Giuliano Briganti (1918-1992) nei quali egli parla d'arte, d'artisti e di storici dell'arte che ha conosciuto nell'arco della sua esistenza. Profili biografici? Ricordi? Omaggi? Saggi critici? Tutto questo e il suo contrario. Leggendo il libro (a cura di Laura Laureati, prefazione di Alvar González-Palacios, Archinto, Milano, pp. 290, euro 17) ci si accorge che ciascun testo può essere interpretato sotto vari punti di vista e provare ad individuare un termine identificativo o un'insegna entro cui

collocare ogni brano è un'impresa vana, inutile e, in qualche modo, scorretta. Ché si potrebbe dire che tanto le pagine su Carlo Ludovico Ruggianti quanto quelle su Roberto Longhi, Giorgio Morandi, Giulio Carlo Argan, Federico Zeri, Pier Paolo Pasolini, Ennio Flaiano, Renato Guttuso, André Chastel, Fausto Melotti, Marc Chagall, Francis Bacon, solo per citarne alcune, pur trattando evidentemente delle individualità evocate nel titolo, nel fondo hanno tutte un unico, costante protagonista: Giuliano Briganti stesso. Egli, infatti, parlando dei singoli personaggi tratteggia un loro ritratto che con estrema lucidità ne definisce i contorni caratteriali, fisici, emotivi, descrivendone la storia personale e pubblica quella, cioè, per

la quale i loro nomi sono noti ai più; ma ogni tanto, tra una riga e l'altra, tira il sipario e dal palcoscenico viene allo scoperto proprio lui, l'autore dei testi. Ed è attraverso il filtro delle sue emozioni, dei suoi umori, della sua sensibilità individuale, delle sue simpatie e antipatie - sentimenti espressi sempre con rara chiarezza che non lascia spazio ad alcun equivoco: tutto è reso esplicito con coraggio ed ammirevole lealtà, nulla è sotteso, neppure le opinioni più scomode e meno facili da tradurre in forma letteraria - che affiorano gli aspetti più autentici e significativi dei protagonisti descritti; ed è in tal modo che essi appaiono più vivi che mai, almeno nel tempo della lettura.



GIULIANO BRIGANTI
Affinità
pp. 290, euro 17
Archinto

Pier Paolo Pancotto